

## **INIZI E NUMERI DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA (Prospettiva Marxista – maggio 2016)**

Il capitalismo italiano è stato fino agli anni Settanta del Novecento esportatore netto di uomini e forza lavoro.

Quando le spinte migratorie in uscita cessarono bruscamente, il saldo migratorio, grazie sia ai ritorni che ai nuovi ingressi di immigrati, si faceva positivo. Dal censimento generale della popolazione Istat del 1981 risultava infatti, per la prima volta, che erano arrivate, o tornate, in Italia più persone di quante fossero partite.

Avvenne allora una storica inversione di tendenza che permise l'ingresso a pieno titolo dell'

Italia nel novero dei Paesi di immigrazione.

Ovviamente gli immigrati c'erano anche prima di quella data. Se ci limitiamo al periodo unitario la loro quota è oscillata per lungo tempo – si stima – tra l'1 e il 2 per mille della popolazione. Ma essi erano percepiti come stranieri piuttosto che immigrati. Erano spesso rifugiati politici, come russi, ungheresi, albanesi, armeni, ebrei, ecc. Erano professionisti, proprietari, industriali di Paesi con cui la borghesia e lo Stato italiano intrattenevano relazioni positive o privilegiate. Erano anche ecclesiastici in quanto la Chiesa è ramificata in tutto il mondo e il mondo cattolico a Roma fa riferimento. C'erano infine anche figure proletarie come i marinai, i braccianti e le lavoratrici domestiche (che trovarono impiego presso famiglie prevalentemente nel settentrione). È documentata inoltre la presenza di egiziani assunti nel 1977 nelle fabbriche reggiane.

Tra le comunità più precoci ad insediarsi e a fare gruppo, segnaliamo quella cinese, che fece registrare già negli anni Venti del secolo scorso i suoi primi insediamenti a Milano. Questi erano per lo più commercianti, piccoli borghesi impegnati nella vendita al dettaglio, provenienti dalla Francia. Ma una parte di questi si trasferì poi a Bologna e in Toscana, dove trovarono impiego nell'industria conciaria e serica. Firenze e Prato testimoniano una presenza cinese che risale a quasi cent'anni fa. Tuttavia i numeri sono esigui tanto che la popolazione cinese censita in tutta Italia nel secondo dopoguerra era di appena settecento membri.

C'era infine un'immigrazione post-coloniale: tra il 1940 e il 1960 sono rientrati tra 550 e 850 mila italiani dai possedimenti coloniali dell'imperialismo italiano. Queste immigrazioni di ritorno, tipiche anche di una parte consistente di chi espatriava in America e negli altri Paesi europei, non pongono però le basi per un'estensione del fenomeno migratorio.

Nel 1969 i permessi in corso di validità erano 164 mila in tutto, ma una parte significativa di questi erano rilasciati a cittadini di Paesi capitalistamente sviluppati.

La novità che emerge a fine anni Settanta è che alle realtà sopra descritte, statisticamente marginali o non passibili di incremento quantitativo, si cominciano a sommare nuove forme di immigrazione, che sono l'inizio qualitativamente diverso di un tipo di immigrazione che si inserisce progressivamente e sempre più stabilmente nella formazione economico-sociale del capitalismo italiano.

Il primo censimento Istat degli stranieri in Italia calcolava la presenza di questi al 1981 in 321.000 unità, di cui solo un terzo stabili. La geografia di questo timido inizio – e si arrivò al raddoppio solo dopo dieci anni – era poi diversa da quella odierna in cui le regioni centro settentrionali sono dominanti.

I primi flussi registrati, provenienti chiaramente da Paesi più arretrati, furono infatti costituiti da lavoratori tunisini verso alcune zone della Sicilia, impiegati nel porto peschereccio di Mazara del Vallo e nelle coltivazioni agricole intensive del trapanese. Sempre più numerose furono poi le donne straniere assunte come domestiche, provenienti da Paesi cattolici dell'America Latina, dell'Asia o dalle ex-colonie italiane. Si formarono sistemi migratori, a partire dalla presenza missionaria, dalle isole di Capo Verde e dalle Filippine, con il reclutamento di giovani donne per il lavoro domestico nelle grandi città del centro e del Nord.

Le comunità straniere furono fin da subito estremamente varie e spesso, come oggi, non comunicanti tra loro. Quando si tratta del fenomeno migratorio, che può essere visto come un arcipelago formato da isole solo parzialmente in contatto tra loro, è bene precisare il rischio di far di tutta tutta l'erba un fascio. Ad esempio nella provincia di Caserta, a fine anni Ottanta, si contavano addirittura ventisette nazionalità.

Le diverse comunità nazionali, non solo hanno storie e caratteristiche differenti, ma la loro stessa evoluzione è stata determinata anche da fattori politici di non facile previsione.

Guardando le prime comunità straniere degli anni Settanta si sarebbe ad esempio potuto pronosticare il crearsi di una forte comunità iraniana in Italia, ma ciò non si è poi verificato.

I lavoratori tunisini sopra menzionati, una delle prime teste di ponte verso la sponda Sud del Mediterraneo, furono portati al seguito da imprenditori italiani che lasciavano la Tunisia dopo le nazionalizzazioni del 1964-69.

Il Friuli Venezia Giulia sfruttò, a partire dagli anni Sessanta, la parziale riapertura delle frontiere da parte dell'allora Jugoslavia, ma fu solo con il crollo del falso comunismo, che altro non era che il disfacimento improvviso di un'area di influenza politica tenuta sotto il tallone di ferro del capitalismo di Stato russo, a rendere inaspettatamente possibili, negli anni Novanta, ingenti flussi di forza lavoro dall'Albania, dalla Romania, dall'Est Europa in generale. Quell'evento politico, causato certamente in ultima istanza da rapporti di forza e dinamiche nelle strutture economiche, ha permesso, più di altri, la mutazione del volto degli immigrati in Italia.

Gli anni Ottanta vedono il rafforzarsi di un modello migratorio che collega le due sponde del Mediterraneo. Nell'immaginario generato da quella fase l'immigrato era il marocchino, extracomunitario (termine spesso usato allora come sinonimo di immigrato) e, soprattutto, il *vucumprà*. Poco dopo la sanatoria del 1990 i marocchini erano saliti ad ottanta mila, rispetto alle poche migliaia di dieci anni prima. Non numeri strabilianti, ma abbastanza per essere socialmente percepiti e per creare stereotipi, luoghi comuni e razzismo. La comunità marocchina fu comunque per lungo tempo la più numerosa.

Era forte la presenza maschile tra questi ed effettivamente una gran parte di marocchini faceva il venditore ambulante sulle spiagge, caratterizzandone così le aspirazioni piccolo-borghesi, per quanto miserrime. Questi non andavano ad essere assorbiti in massa dalla grande fabbrica come poteva capitare ai giovani immigrati italiani, figli di contadini o proletari, di inizio Novecento o degli anni Cinquanta-Sessanta.

Complessivamente i marocchini, e in maniera analoga i senegalesi, avevano una elevata mobilità interna e tutto sommato una discreta dispersione occupazionale: una quota di loro faceva i braccianti e gli operai. Non mancano infatti anche in questo caso parabole proletarie, vi furono senegalesi e ghanesi impiegati nelle province montane e pedemontane lombardo-venete. Erano addetti con basse qualifiche nelle cave, nelle piccole e medie industrie, nelle acciaierie, nel tessile o nell'alimentare.

Nell'ultimo decennio del Novecento si posero le basi anche per i canali di immigrazione asiatici: prima cinesi, filippini, srilankesi e successivamente pakistani e bangladesi. Gli asiatici vedono più di altri il trasferimento di interi nuclei famigliari e si sono proiettati in particolar modo sul lavoro domestico, ma anche nel lavoro autonomo non necessariamente dal tratto etnico (botteghe ed esercizi gastronomici tipici). Ma i flussi provenienti dall'Asia sono stati surclassati per entità da quelli dell'Est Europa.

La comunità marocchina è stata superata infatti nei primi anni Duemila, come consistenza, da quella albanese che era diventata corposa negli anni Novanta e che si era specializzata particolarmente nei lavori dell'edilizia. Ma ben presto quella rumena, che vede come pionieri soprattutto le donne, diventa prevalente.

La maggioranza di rumene è determinata dalla risposta alla domanda di mercato relativa all'assistenza alla persona e ai lavori domestici (colf, badanti).

Ad oggi sono diciassette le comunità straniere che si avvicinano e superano le cento mila unità. Si tratta di una forte eterogeneità e varietà dei luoghi di provenienza. La maggioranza assoluta, 2,6 milioni pari al 52,4%, proviene dall'Europa. Il 20,5%, un milione circa, dall'Africa. Poco meno dall'Asia e solo 386 mila dalle Americhe (il 7,7% del totale).

Le tre comunità più numerose provengono da Romania (22,6%), Albania (9,8%) e Marocco (9%).

**Tabella 1** (Fonte: dati Istat.)

<b>ASIA</b>	<b>Totale in migliaia</b>	<b>% 2015</b>	<b>% 2005</b>
Cina	266	5,3	4,6
Filippine	168	3,4	3,4
India	148	2,9	2,3
Bangladesh	115	2,3	1,9
Sri Lanka	101	2	1,5
Pakistan	96	1,9	1,5

<b>AMERICA</b>	<b>Totale in migliaia</b>	<b>% 2015</b>	<b>% 2005</b>
Perù	110	2,2	2,2
Ecuador	91	1,8	2,2

<b>EUROPA</b>	<b>Totale in migliaia</b>	<b>% 2015</b>	<b>% 2005</b>
Romania	1 133	22,6	10,4
Albania	490	9,8	13,2
Ucraina	226	4,5	3,9
Moldavia	147	3	1,6
Polonia	99	2	2,1

<b>AFRICA</b>	<b>Totale in migliaia</b>	<b>% 2015</b>	<b>% 2005</b>
Marocco	449	9	12,3
Egitto	104	2,1	3,3
Tunisia	96	1,9	2,2
Senegal	94	1,9	2,2

Gli immigrati in Italia stanno cambiando, lentamente quanto inesorabilmente, le caratteristiche e le connotazioni di tutte le classi sociali.

Precisiamo però il termine lentamente: sono fenomeni sociali che possiamo ritenere lenti rispetto a quelli prodotti da una crisi politico-militare. La crisi siriana, in corso dal 2011, ha generato secondo l'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, più di quattro milioni di profughi e

più di 7,6 milioni di sfollati internamente al Paese. I flussi che finora hanno coinvolto l'Italia sono stati lenti perché molecolari e gestiti, in gran parte regolamentati, a livello politico e legislativo dalla borghesia. Sono flussi sostanzialmente “digeriti” dal tessuto economico-sociale che li richiede come soddisfacimento di una specifica domanda di forza lavoro. La questione dei profughi e dei clandestini, seppur costellata di tragedie umanitarie come quelle sistematiche dei barconi, non ha costituito finora un'emergenza di ordine sociale che potesse impensierire realmente la borghesia italiana e le sue strutture statuali.

**Tabella 2: evoluzione della presenza straniera per regione**

<b>REGIONE</b>	<b>Cittadini stranieri in migliaia</b>	<b>% immigrati totali*</b>	<b>% sui residenti 2015**</b>	<b>% sui residenti 2005**</b>
<b>Lombardia</b>	1152	23	11,5	6,3
<b>Lazio</b>	637	12,7	10,8	4,7
<b>Emilia-Romagna</b>	537	10,7	12,1	6,2
<b>Veneto</b>	512	10,2	10,4	6,1
<b>Piemonte</b>	425	8,5	9,6	4,8
<b>Toscana</b>	396	7,9	10,6	5,4
<b>Campania</b>	218	4,3	3,7	1,5
<b>Sicilia</b>	174	3,5	3,4	1,4
<b>Marche</b>	145	2,9	9,4	5,4
<b>Liguria</b>	139	2,8	8,8	4,1
<b>Puglia</b>	118	2,3	2,9	1,2
<b>Friuli V.G.</b>	108	2,1	8,8	4,9
<b>Umbria</b>	99	2	11	6,2
<b>Trentino A.A.</b>	96	1,9	9,1	5,1
<b>Calabria</b>	91	1,8	4,6	1,5
<b>Abruzzo</b>	86	1,7	6,5	3
<b>Sardegna</b>	45	0,9	2,7	1
<b>Basilicata</b>	18	0,4	3,2	1
<b>Molise</b>	11	0,2	3,4	1,2
<b>Valle d'Aosta</b>	9	0,2	7,1	3,5

*Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.*

*\*divisione percentuale degli immigrati totali per regione.*

*\*\*dati percentuali relativi a ciascuna regione.*

Ma se alla scala degli anni sostituiamo, con le lenti dell'analisi, quella dei decenni, allora anche questi cambiamenti sociali acquistano velocità ed importanza non trascurabili. Si pensi

solamente che verso il 1570 gli spagnoli nel Nuovo Mondo non arrivavano a 150 mila unità dopo ottant'anni di immigrazioni. Oggi le migrazioni hanno altri ritmi e dimensioni. In particolare l'Italia ha cambiato marcia, con trend di crescita esponenziali, negli ultimi due decenni. Citiamo qui la sola comunità rumena, che era di 40 mila unità nel 1990, di 120 mila nel 2000, di 850 mila nel 2010 e al 2015 raggiungeva quota 1,3 milioni.

La popolazione straniera residente in Italia è quasi quadruplicata nel corso degli ultimi quindici anni, passando da poco più di 1 milione e 300 mila persone del 2001 a oltre cinque milioni del 1° gennaio 2015. Da questo punto di vista, secondo Eurostat, l'Italia, che al 2014 aveva 4,9 milioni di residenti stranieri, è il terzo Paese in Europa per questo dato dopo Germania (7 milioni di stranieri residenti), Regno Unito (5 milioni) e prima di Spagna (4,7) e Francia (4,2).

In percentuale gli immigrati regolari sono oggi l'8,3% della popolazione residente totale.

Se si considerano anche gli stranieri non residenti, alla stessa data, si vede come l'Italia abbia ancora margini relativi di crescita rispetto ai concorrenti imperialisti: Germania (9,8 milioni), Regno Unito (8 milioni), Francia (7,7 milioni), Spagna (6 milioni) e infine Italia (5,7 milioni).

L'apporto degli immigrati incide, e non poco, sugli aspetti demografici.

La popolazione residente in Italia è pari a 60 milioni 808 mila, ma quella di cittadinanza italiana corrisponde a 55,7 milioni, in costante calo negli ultimi dieci anni.

Questo può essere considerato uno dei limiti messi in mostra dall'imperialismo nella sua recente storia: non riproduce più da solo la propria forza lavoro interna. Il capitalismo, nel suo stadio senile avanzato, sembra aver perso questo slancio vitale, non cresce più demograficamente per fattori endogeni.

Le nascite nel 2014 sono state di 509 mila unità, il livello minimo dall'Unità d'Italia.

Raggiunsero il picco di oltre un milione di nati nell'anno 1964, nella prima metà degli anni Settanta tornarono ai livelli degli anni Cinquanta (tra gli 850 e i 900 mila nati ogni anno) e poi scesero costantemente e drasticamente fino a metà anni Ottanta, quando si stabilizzarono per un ventennio intorno ai 550 mila nuovi nati all'anno.

Il numero medio di figli per donna è ora di 1,39, con un'età media al parto che è via via salita fino a 31,5 anni. Ma se le madri italiane procreano con un indice di fecondità di 1,31 figli per donna, quelle straniere lo fanno ad un livello superiore, 1,97, indice tuttavia ancora al di sotto della riproduzione della specie.

In definitiva la popolazione, e quindi la forza lavoro, si riproduce e aumenta solo grazie all'apporto di nuovi individui provenienti dall'esterno dei confini italiani.

Le regioni che hanno un tasso demografico positivo e sopra la media nazionale risultano ad oggi solo la Lombardia, il Lazio, il Trentino, l'Emilia-Romagna, il Veneto e la Toscana. La regione Campania ha un segno di poco positivo (+0,1 per mille), a differenza di Sicilia (-1,4 per mille), Piemonte (-2,2) e Liguria (-5,4, il dato peggiore di tutte).

A trainare questa crescita demografica è unicamente l'immigrazione, che si riversa principalmente nel centro Italia e nel Settentrione.

Nella tabella 2 si evidenzia come il centro e il Nord siano in anticipo di almeno un quindicennio rispetto alle Isole e al Meridione, che hanno percentuali di incidenza straniera di tre volte inferiori al resto d'Italia (3-5% contro il 9-12%).

Nelle città (tabella 3) si concentrano ovviamente le quote maggiori di immigrati, con Milano, Brescia, Prato e Piacenza che arrivano ad avere addirittura il 18% di popolazione straniera. Il record è detenuto da Pioltello (Milano) che ha ben il 25% di stranieri residenti.

Questi pochi dati si inseriscono in tendenze di fondo del capitalismo italiano che abbiamo registrato e documentato: da un lato il declino del capitalismo di Stato italiano (simboleggiato da Genova) e la ristrutturazione della grande industria privata (con in testa la Fiat di Torino), dall'altro l'ascesa della terza Italia, della media impresa, dei distretti (Lombardia, la dorsale adriatica, Toscana e Lazio). In queste dinamiche si inserisce l'apporto migratorio che dagli anni Duemila ha fatto registrare un inedito, e sorprendente per certi versi, rilancio del fattore demografico, come non accadeva dagli anni Cinquanta. Se negli ultimi due decenni del Novecento la popolazione crebbe di solo un milione di individui, negli ultimi quindici anni è

cresciuta di 3,8 milioni (e sarebbe calata di quasi un milione senza il contributo straniero). Ma la demografia è un fattore importante quanto generico, perciò sarà necessario approfondire le differenze di classe e le tipologie di lavori degli immigrati di oggi.

**Tabella 3: presenza straniera per città**

<b>Comune</b>	<b>Popolazione residente (Istat 2015)</b>	<b>Cittadini stranieri (Istat 2015)</b>	<b>%</b>
<b>Roma</b>	2.872.021	363.563	12,66
<b>Milano</b>	1.337.155	248.304	18,57
<b>Torino</b>	896.773	137.963	15,38
<b>Bologna</b>	386.181	57.979	15,01
<b>Firenze</b>	381.037	57.900	15,20
<b>Genova</b>	592.507	56.262	9,50
<b>Napoli</b>	978.399	48.565	4,96
<b>Verona</b>	260.125	37.578	14,45
<b>Brescia</b>	196.058	36.472	18,60
<b>Prato</b>	191.002	34.171	17,89
<b>Padova</b>	211.210	33.268	15,75
<b>Venezia</b>	264.579	33.111	12,51
<b>Reggio Emilia</b>	171.655	30.050	17,51
<b>Parma</b>	190.284	29.590	15,55
<b>Modena</b>	185.148	28.640	15,47
<b>Palermo</b>	678.492	25.923	3,82
<b>Perugia</b>	165.668	20.459	12,35
<b>Ravenna</b>	158.911	19.211	12,09
<b>Trieste</b>	205.413	19.192	9,34
<b>Bergamo</b>	119.002	18.801	15,80
<b>Piacenza</b>	102.269	18.634	18,22
<b>Rimini</b>	147.578	18.394	12,46
<b>Vicenza</b>	113.599	18.317	16,12
<b>Bolzano</b>	106.110	15.343	14,46
<b>Monza</b>	122.367	15.119	12,36

*Fonte: elaborazione Ancitel su dati Istat al 1° gennaio 2015.*

## MERCANZIA POLITICA DI PROFUGHI SIRIANI

In data 18 marzo è stata trovata un'intesa tra Governo turco e Unione Europea sulla gestione dei profughi e dei migranti, in arrivo soprattutto dalla Siria.

Il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e il premier turco Ahmet Davutoglu hanno espresso piena soddisfazione per l'accordo.

Le organizzazioni umanitarie come Save the Children e Oxfam hanno manifestato giudizi fortemente negativi, Medici senza frontiere l'ha definito un «*accordo della vergogna*». L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha dichiarato: «*Questo accordo creerà solo maggiori incertezze per le migliaia di profughi che sono bloccati nel fango, al freddo e all'umido*».

L'accordo Ue-Turchia, entrato in vigore già il 30 marzo, definisce che i migranti che arrivano in Grecia saranno rispediti indietro in Turchia e un siriano già in Turchia sarà ricollocato in un Paese della Ue, in un rapporto uno a uno. Quindi in sostanza le rotte vengono chiuse, tutti i potenziali migranti illegali, i profughi, i milioni di proletari disperati che fuggono dalle guerre tra le rapaci borghesie mediorientali fomentate dall'azione più o meno invasiva degli imperialismi, è meglio che stiano confinati fuori dalla fortezza europea. Questo è il senso politico. A tal fine, promettono i rappresentanti del cartello imperialista europeo, ci sarà un controllo serrato con un monitoraggio costante. Non ne dubitiamo.

Per passare la palla avvelenata dei profughi alla Turchia, l'accordo stabilisce che l'Ue pagherà a questa 3 miliardi di euro, 500 milioni provenienti dal bilancio comunitario e altri 2,5 miliardi dagli Stati membri. L'emergenza ha queste dimensioni: circa un milione e mezzo di persone è entrata illegalmente nell'Ue nel 2015, la maggior parte delle quali attraverso la Turchia, che ospita attualmente circa 2,2 milioni di rifugiati. Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, nei primi tre mesi del 2016 sono arrivati in Europa 143.000 profughi, di cui circa 460 sono morti annegati nella traversata.

Il presidente francese François Hollande avverte però la Turchia che «*verseremo i tre miliardi alla luce dei progressi*». Il premier greco Alexis Tsipras mette poi in guardia che «*dobbiamo essere sicuri che la Turchia faccia tutto il dovuto*». Si prevede infatti un raddoppio del contributo da 3 a 6 miliardi, se la prima tranche sarà stata giudicata ben spesa.

In cambio di questo "servizio" nella gestione di flussi, evidentemente indesiderati da parte dei capitalismi europei, il Governo turco ottiene, oltre ai soldi, la riapertura dei negoziati per l'adesione alla Ue, bloccati da decenni. Davutoglu parla infatti di «*giornata storica nel processo di adesione*» e ricorda che Ankara siederà a due vertici l'anno con l'Ue. I rappresentanti della borghesia europea, per fare un accordo che di umanitario ha ben poco, soprassedono ora tranquillamente su tutte le violazioni dei diritti umani e civili che di volta in volta, quando soffia il vento della borghesia "umanitaria", ci propinano riguardo alla realtà turca.

Yves Pascouau, direttore delle politiche di mobilità e di migrazione al Centro Politico Europeo, spiega così il nocciolo della questione: «*Si offre un supporto finanziario ai partner che possono garantire protezione, oppure si cercano strumenti giuridici per respingere dove i sistemi di protezione sono meno certi dei nostri*». Dietro le belle parole che si possono leggere nel testo ufficiale dell'accordo (come la promessa di «*offrire ai migranti un'alternativa al mettere a rischio la propria vita*»), si cela però nient'altro che la volontà degli imperialismi europei di serrare le porte ad extracomunitari solo perché al momento attuale non graditi dalla concreta condizione del mercato del lavoro. La borghesia turca ha colto la palla al balzo per usare questa massa di profughi come merce di scambio politica per scucire soldi alla Ue e riprendere nei suoi confronti le trattative di adesione e di stipula di accordi speciali, che spera possano portare ad altri vantaggi di natura economica. A pagarne il prezzo sono ancora una volta i proletari e i loro figli che subiscono le contraddizioni politiche ed economiche di un sistema anarchico, violento e spietato che si chiama capitalismo. Noi da marxisti siamo consapevoli che, in questo sistema, le ragioni del capitale, del mercato, del profitto, vengono ben prima di quelle di tutela della vita umana. Non siamo stupiti e quest'accordo tra borghesie non fa che darcene conferma.

Trova infine nuovamente riprova ciò che Lenin scrisse nel 1915: che gli «*Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari*».